

AGRICOLTURA è testata di proprietà del ministero Agricoltura e Foreste, fondata nel 1952, edita a cura dell'Ismea.

Gli articoli pubblicati su Agricoltura impegnano solo la responsabilità degli autori o della redazione e non riflettono necessariamente il punto di vista del ministero.

hanno collaborato

Norman Accardi, ministero dell'Ambiente; Nello Biscotti, centro studi Agriforest, Vico del Gargano; Giuseppe Bogliani, università di Pavia; Pietro Cagnetti, Enea; Gian Battista Castagnetti, università di Bologna; Alberto Colorni, centro teoria dei sistemi Cnr presso politecnico di Milano; Elena De Felip, istituto superiore di sanità; Vincenzo Fedele, istituto sperimentale per la zootecnia, sezione di Potenza; Eliot Laniado, centro teoria dei sistemi Cnr presso politecnico di Milano; Giuseppe Messina, agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno; Stefano Paraglio, università di Milano; Michele Pizzillo e Roberto Rubino, istituto sperimentale per la zootecnia, sezione di Potenza; Guido Sali e Alessandro Segale, università di Milano.

direttore

Antonio Falconio

direttore responsabile

Giuseppe Calabrese

coordinamento editoriale

Maria Luisa De Francesco

in redazione

Leone Barozzi, Palmira Blasi, Paola Orsina, Donatella Soscia

art director

Massimo Cerasi

impaginazione e grafica

Donatella Quaranta e Carlo Alberto Torlai

foto

Roberto Sigismondi, Enrico Sperati, archivio Ismea.

Le foto delle pagg. 6/7, 8, 9, 11, 12, 17 e 21 sono state fornite dagli autori — Le foto delle pagg. 13, 14, 18/19, 34 e 36 sono di Carlo Alberto Torlai — Le foto delle pagg. 24, 26, 27, 28/29 e 30 sono state fornite dagli autori — Le foto delle pagg. 40/41, 42, 43, 45 e 46 sono state fornite dall'autore.

Foto Dossier: la foto di apertura e quelle delle pagg. 130 e 160 sono di Alessio Robotti, dell'azienda "Vittorio Tadini" — Le foto delle pagg. 84, 86, 88/89, 89, 90/91, 109, 120/121, 125, 126/127, 132, 132/133 e 155 sono di Dante Tassi, dell'azienda "Vittorio Tadini" — Le foto da pag. 93 a pag. 104/105 sono state fornite dall'autore — Le foto delle pagg. 107, 116, 141, 152/153, 154/155 e 156 sono di Carlo Alberto Torlai.

redazione e diffusione

Via Caio Mario 27 — 00192 Roma
tel. 3212212 - 3212475 - 3211574

amminiatrazione

Via Nomentana 183 - 00161 Roma
tel. 8442919

autorizzazione del Tribunale di Roma n. 4682 del 6 febbraio 1976

diffusione gratuita

riproduzione autorizzata citando la fonte

stampa: abete grafica spa - via Prenestina 683 - 00155 Roma



La foto di copertina è di Carlo Alberto Torlai.

Agricoltura

mensile - n. 204/205 - febbraio/marzo 1990 - anno XXXVIII

5	ZOOTECNIA Le terre pubbliche per lo sviluppo dell'allevamento della capra <i>Roberto Rubino e Giuseppe Messina</i>
23	LATTEINO-CASEARI Parte dalla Basilicata la valorizzazione del formaggio di capra <i>Roberto Rubino, Michele Pizzillo e Vincenzo Fedele</i>
31	Qualità e tecnologia per l'affermazione del formaggio di pecora <i>Gian Battista Castagnetti</i>
40	AMBIENTE Paesaggi del Gargano: un'oasi agrumicola <i>Nello Biscotti</i>
	DOSSIER
81	La valutazione dell'impatto ambientale nella pianificazione territoriale (seconda parte) Il monitoraggio e la valutazione rapida di inquinamento <i>Norman Accardi e Elena De Felip</i>
92	Elementi di attribuzione di valore a specie e ad aree nella VIA <i>Giuseppe Bogliani</i>
106	La valutazione dell'impatto sul settore agricolo: il caso della centrale di Tavazzano <i>Guido Sali</i>
119	L'analisi multicriteri nella valutazione di impatto ambientale <i>Alessandro Segale e Stefano Paraglio</i>
128	Informatica e valutazione di impatto ambientale <i>Alberto Colorni e Eliot Laniado</i>
136	Il potenziamento e la riconversione della centrale di Tavazzano: un caso di studio della VIA <i>Pietro Cagnetti</i>

L'annata agricola 1989 — Le situazioni produttive per grandi aree geografiche — I mercati agricoli: prezzi in recupero — Costi di produzione: moderata crescita — Mercato del lavoro — Bilancia commerciale del settore agro-alimentare: cresce il disavanzo — La politica comunitaria e i suoi riflessi sui mercati agricoli — Il consumo di tè — Moderata crescita dei costi di produzione agricoli — Caratteristiche della produzione bovina per aree omogenee — I consumi alimentari: un'analisi delle tendenze e delle proiezioni a medio termine
a cura del Servizio informazioni di mercato dell'Ismea

1. PREMESSA

I cambiamenti radicali e a volte traumatici che dall'ultimo dopoguerra hanno interessato il Mezzogiorno continentale, hanno coinvolto in misura più marcata rispetto alle altre specie allevate, la capra e il suo sistema di allevamento. Paradossalmente però, mentre da una parte si è registrata una brusca diminuzione del numero dei capi allevati (tabella 1), dall'altra, vi è stata una inversione di tendenza dell'approccio socio-culturale nei confronti di questa specie.

La consistenza è infatti passata da 1.067.000 capi del 1950 a circa 500.000; il modello di allevamento invece ha subito notevoli variazioni non rispecchiando più lo stereotipo che vedeva la capra come un animale utile ma dannoso, importante per il sostentamento dei poveri ma estremamente pericoloso per i boschi e per la stessa società.

In poco più di 20 anni si è passati da una situazione di avversione e di ostracismo ad una di quasi completa accettazione di questo animale nel sistema zootecnico.

Prima la bonifica delle pianure e la conseguente forte riduzione della transumanza e della consistenza delle pecore e poi, in questi ultimi anni, la crisi dell'ortofrutta e della stessa vacca da latte e una maggiore liquidità e disponibilità di risorse finanziarie hanno attivato una maggiore attenzione verso questa specie e hanno determinato la

formazione di tipi diversi di sistemi di allevamento.

Si è passati così in pochi anni da un sistema pastorale basato su un modello unico, che prevedeva in tutto o in parte l'uso delle terre demaniali, ad un approccio "culturale" che tende a privilegiare sempre più la stanzializzazione della capra rispetto a sistemi più o meno bradi.

Ne è derivata una "discesa" degli allevamenti verso quote più basse e nelle stesse pianure ed un incremento di aziende stanziali.

Nonostante sia questa la tendenza attuale occorre rilevare che tali cambiamenti non coinvolgono l'antico sistema pastorale bensì sono dovuti quasi esclusivamente a nuove iniziative che sorgono più nell'area della imprenditorialità extra-agricola che in quella del settore. Il sistema tradizionale infatti, per le caratteristiche che gli sono state proprie per millenni (isolamento, vessazioni, ecc.) non può trovare in sé la vivacità culturale o la imprenditorialità necessarie per volere e gestire un cambiamento radicale. Continua così a perpetuare ritmi e modelli antichi, insensibili agli stimoli esterni ma anche incapace di individuare soluzioni legislative e tecniche che possano rendere meno precario o addirittura volgere in positivo il rapporto con il territorio e con le aree demaniali.

Al di là degli aspetti economici e sociali, il vero problema resta quello dell'utilizzazione delle terre degli enti pubblici che, nonostante tante leggi e

LE TERRE PUBBLICHE PER LO SVILUPPO DELL'ALLEVAMENTO DELLA CAPRA

Roberto Rubino e Giuseppe Messina

L'esigenza di salvaguardare la natura e di produrre alimenti di qualità è la premessa per un nuovo e più equilibrato rapporto tra capra e terre collettive. Lo studio analizza la situazione e indica direttrici di azione.

Tabella 1 — Andamento della consistenza dei caprini nel Mezzogiorno continentale

Anno	Totale caprini	% su totale nazionale	Fonte
1881	120.000	27	Bettini, 1968
1908	1.169.000	43	Bettini, 1968
1914	1.275.000	41	Bettini, 1968
1918	1.019.000	33	Croce, 1930
1930	731.000	39	Bettini, 1968
1940	670.000	37	Bettini, 1968
1950	1.067.000	43	Bettini, 1968
1960	602.000	44	Bettini, 1968
1970	409.000	46	Istat - 2° Censimento generale dell'agricoltura
1982	468.700	44	Istat - 3° Censimento generale dell'agricoltura

ZOOTECNIA

tanti abusi non ha ancora trovato una codificazione soddisfacente per tutti. Continua così sterilmente la vecchia polemica fra forestali e caprai, si trascina stancamente la capacità di proposta e di legiferazione sull'argomento, si resta ancora e purtroppo ancorati a meccanismi che non consentono lo sviluppo delle potenzialità sia delle terre demaniali sia della capra. Una disputa antichissima che non trova ancora soluzioni.

2. LA CAPRA E LE TERRE DEGLI ENTI PUBBLICI

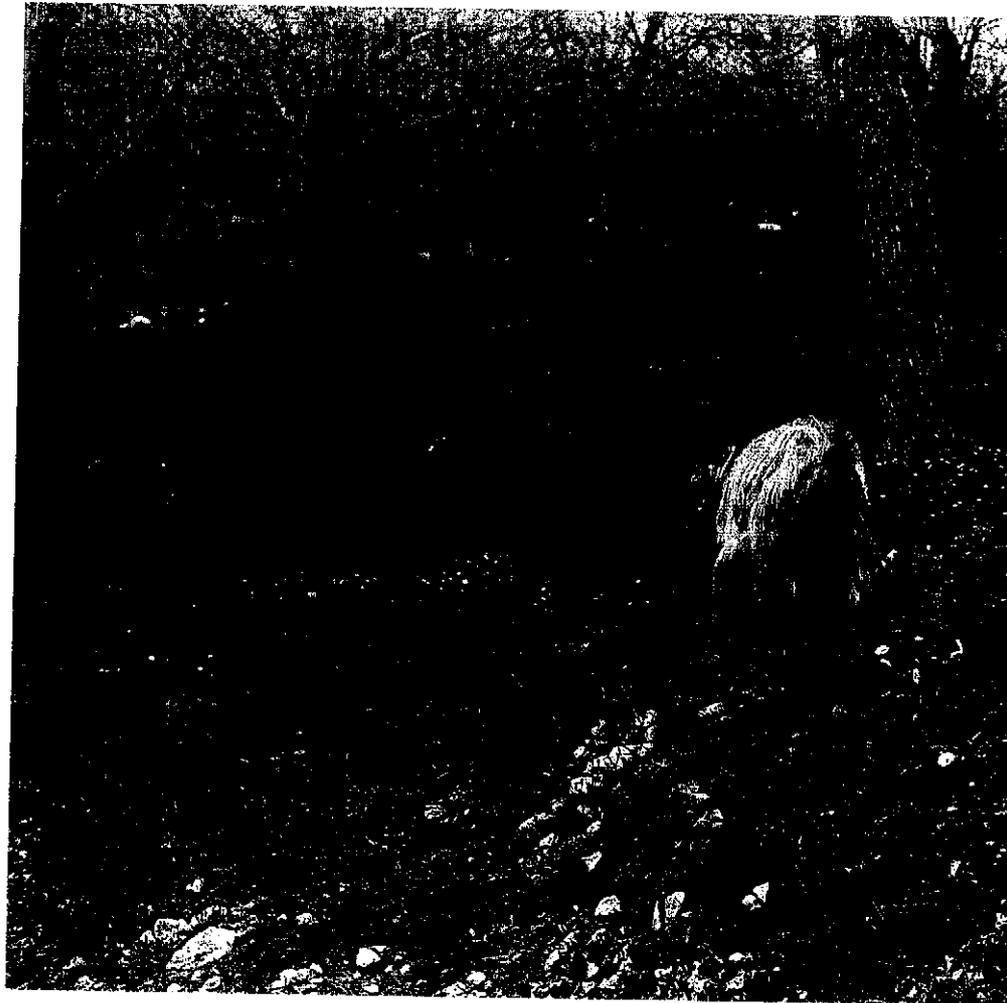
2.1. Dalla preistoria all'Unità d'Italia

Benché si abbiano o si conoscano pochi studi e pochi dati sul binomio capra-terre degli enti pubblici, appare abbastanza credibile l'ipotesi che l'attuale condizione di sviluppo di questa specie e le sue stesse attitudini comportamentali e produttive siano state condizionate dal ruolo che le proprietà collettive, in modo particolare, hanno di volta in volta avuto nel corso dei secoli sull'assetto economico e agricolo del Mezzogiorno.

La domesticazione e la presenza della capra (1) nel Mediterraneo è molto antica. In Italia centrale e meridionale, la capra è presente in più località del Neolitico antico a ceramica stampata (4600-4900 a.C.; Wilkens, 1987), ma è probabile che gli studi in corso permetteranno di portare più indietro questa data. Comunque la storia della domesticazione della capra è strettamente legata a quella della pecora. Nel Preneolitico e nel Neolitico la capra è spesso la specie domestica più numerosa; successivamente, soprattutto nel Mar Egeo e in tutta l'Europa, essa è quasi sempre minoritaria, molto meno presente della pecora e di altri animali domestici (Vigne, 1988).

L'impatto con le terre comuni inizia o comunque si consolida con l'epoca romana o meglio con le guerre puniche e dopo le riforme gracchiane.

Precedentemente infatti i Greci, che avevano occupato gran parte della fascia costiera meridionale, avevano instaurato un sistema di utilizzazione delle risorse tutto imperniato sulla pro-



prietà privata che era regolamentata rigorosamente. I piccoli proprietari coltivavano direttamente la terra posseduta, mentre i possessori di grandi appezzamenti ricorrevano in genere a schiavi; non mancavano forme di conduzione a mezzadria o più ancora in affitto (Monti, 1988). A mano a mano che il sistema evolveva verso forme e tecnologie più evolute, la cerealicoltura tendeva ad estromettere l'allevamento dalla sua tradizionale posizione trainante, a vantaggio di una notevole intensificazione dell'attività agricola.

Se lungo le coste convenienze economiche consentono lo sviluppo dell'agricoltura a scapito della pastorizia, nell'interno, motivi prevalentemente di natura ambientale e geografica, favoriscono e determinano lo sviluppo dell'allevamento. "La carenza di forme di vita urbanizzata e l'insediamento umano disperso si accompagnano al fenomeno obbligatorio di modi di sfruttamento collettivo delle terre (soprattutto ma non soltanto per quanto riguar-

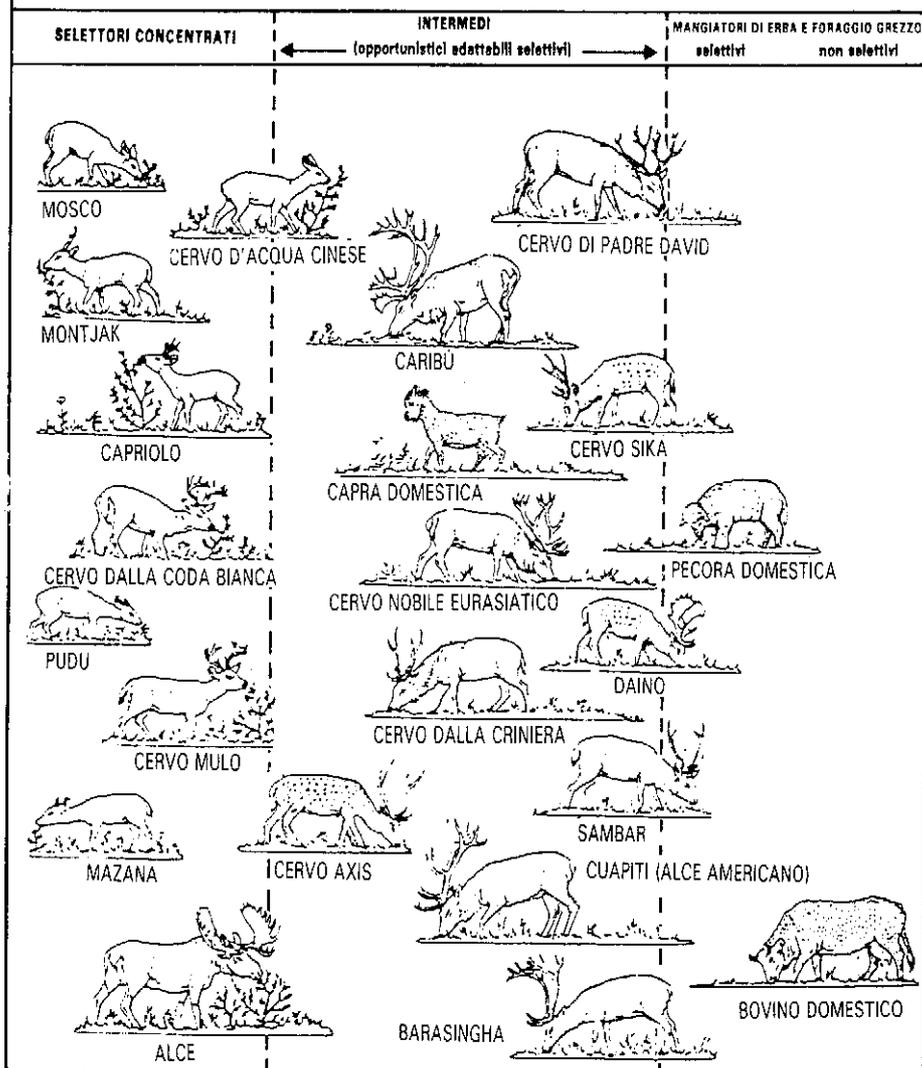
da boschi e pascoli), scarsamente, o non sempre, suscettibili di successivi passaggi a forme di appropriazione privata. In questi contesti lo spostamento stagionale delle greggi dai monti al piano e viceversa si imponeva per ragioni di sopravvivenza umana ed animale" (Gabba, 1985).

Questo sistema di utilizzazione delle risorse subisce un profondo cambiamento fra il II e il I secolo a.C., come conseguenza dell'instaurarsi del dominio romano diretto nelle aree centro-meridionali della Penisola. Lo spopolamento e le grandi confische che seguono le guerre puniche a danno delle popolazioni italiche, hanno come conseguenza, da una parte, la formazione del latifondo e, dall'altra, l'ampliamento enorme dell'ager publicus Populi Romani. "La distinzione dei nuovi territori conquistati segue in genere questa prassi: una parte delle terre disponibili — la migliore — viene riservata alla coltivazione e assegnata a titolo di proprietà privata ai singoli co-



Nel corso dei secoli passati le capre sono state obbligate ad utilizzare la macchia e il bosco poiché i pascoli sono stati sempre riservati alla pecora.

Figura 1 - Cervidi (Gray 1821) classificati secondo i tipi alimentari morfofisiologici dei ruminanti (Hofman 1983)



loni; quella peggiore (boschi, pascoli, ecc.) viene suddivisa in altre tre parti, delle quali una ripartita tra gli assegnatari delle terre da coltivare, una lasciata in comune a tutti i coloni e la terza assegnata alla colonia, come ente a sé e l'utilizzazione si concretava nell'esercizio del pascolo e del legnatico (Trifone, 1963). Nel quadro di una modificata condizione politica e di un diverso assetto del territorio, la pastorizia transumante, che si va ad inserire in un processo di razionalizzazione delle risorse, diventa una nuova forma di investimento altamente redditizio, che trova sbocchi per le sue ricche produzioni nel mercato cittadino di Roma e

nella fornitura di lane e pelli per il commercio e le forniture militari.

In questo periodo e per la grande importanza che la lana assume su tutti i mercati, l'allevamento si identifica quasi esclusivamente con la pecora; non a caso gli stessi imperatori erano proprietari di grandi greggi.

La capra, pur non attestandosi ai livelli della pecora, continua ad occupare però un ruolo ben preciso nella società romana tanto è vero che Varrone riferisce che i peli di capra venivano usati per le funi delle navi, Virgilio parla di "tende per i soldati e vele a chi, misero, naviga", Columella inserisce la capra fra gli animali da allevare e ne fornisce indicazioni utili per il

buon governo.

Non sappiamo quanto potrebbe essere azzardata, ma è senza dubbio affascinante l'ipotesi che l'evoluzione della capra abbia subito un arresto proprio a partire dalla fine dell'impero romano in conseguenza della spinta della capra verso il bosco, o lontano dai pascoli.

Hofmann (1985) sostiene che il risultato dell'adattamento evolutivo sia la crescente capacità di digerire fibre. Partendo da questa considerazione colloca la capra fra i selettori intermedi, fra il capriolo — selettore concentrato — e le pecore — mangiatrici di erba e foraggio grezzo (figura 1) —. Dal momento che la domesticazione è

ZOOTECNIA

avvenuta più o meno nella stessa epoca per la pecora e la capra, pur ammettendo una diversa attitudine comportamentale iniziale, è probabile che secoli di alimentazione precaria legata al bosco e alla macchia abbiano frenato l'evoluzione della capra facendola assestare fra gli animali "selettori intermedi" insieme ai cervi e ai daini. Al di là comunque di queste considerazioni, rimane il fatto che la capra dal medioevo in poi scompare dalla struttura produttiva della società per ritornare a popolare l'immaginario collettivo.

Con le invasioni barbariche e fino all'anno mille i ben noti sconvolgimenti: scompaiono intere città, l'incolto riprende il sopravvento, la transumanza subisce un notevole rallentamento.

Il quadro muta fra i secoli X e XII. In tutta la penisola e in Europa si assiste ad una generalizzato ripopolamento e ad una messa a coltura delle campagne, che vengono così sottratte all'incolto. Si sviluppa l'incastellamento, si diffondono celle e grancie monastiche, ovvero fattorie attrezzate nei campi, si trasforma radicalmente il paesaggio. L'incastellamento feudale consente anche la costituzione di ampi demani che vengono asserviti ai singoli castelli e che nel contempo prevedono usi civici sufficienti alla sopravvivenza (Clementi, 1987). Ma soprattutto l'incastellamento dà quella sicurezza che rende possibile la transumanza.

Già nel 1155 Guglielmo il Malo, per regolare i flussi della transumanza, stabilisce, nella "Costituzione", norme severe e larghi privilegi di pascoli a favore delle greggi dell'Appennino (D'Orazio, 1982). A mano a mano che la transumanza aumenta di importanza i governi intervengono per tutelarne i movimenti e per garantirsi notevoli entrate fiscali. Prima Federico II con l'istituzione della Mena delle pecore in Puglia, poi Giovanna II, che richiama in vigore la Costituzione ed infine gli Aragonesi imprimono alla transumanza un enorme impulso a scapito dell'agricoltura (Paone, 1987).

Alfonso I d'Aragona il 1° agosto 1447, con la celebre "Prammatica" sulla Dogana della Mena delle pecore in Puglia disciplina tutta la materia con il duplice scopo di assicurare allo Stato un gettito continuo e sicuro e per incrementare la produzione della lana e dell'industria laniera che si conferma nel Mezzogiorno così come in gran

parte dell'Europa come attività economica di importanza strategica. La transumanza diviene obbligatoria, le terre al pascolo vengono aumentate e al Demanio preesistente vengono aggiunte terre acquistate e poderi di baroni e comunità, con riserva di diritto di pascolo in estate (detto "statonica").

Quindi tutti i pascoli, privati e pubblici, vengono destinati alle pecore Gentili e, in qualche caso, a quelle non Gentili (Gaudiani, 1981).

A questo punto la capra cessa di essere un animale utile per la collettività. Espulsa dai pascoli doganali, cacciata dalle selve — riserva di caccia dei feudatari — la capra vede sempre più ridurre il suo spazio vitale e pian piano finisce per essere relegata all'ultimo gradino della scala economica. Inizia così un contrasto e un paradosso che ancora oggi non è stato risolto. Da una parte si spinge la capra nel bosco e nella macchia per destinare le superfici pascolive alle pecore e, dall'altra, si invocano leggi e misure severe contro la capra distruttrice di boschi. Dappertutto furono emanate leggi severe con-

tro la capra con l'obiettivo di ridurre il numero o di bandirle completamente dal territorio.

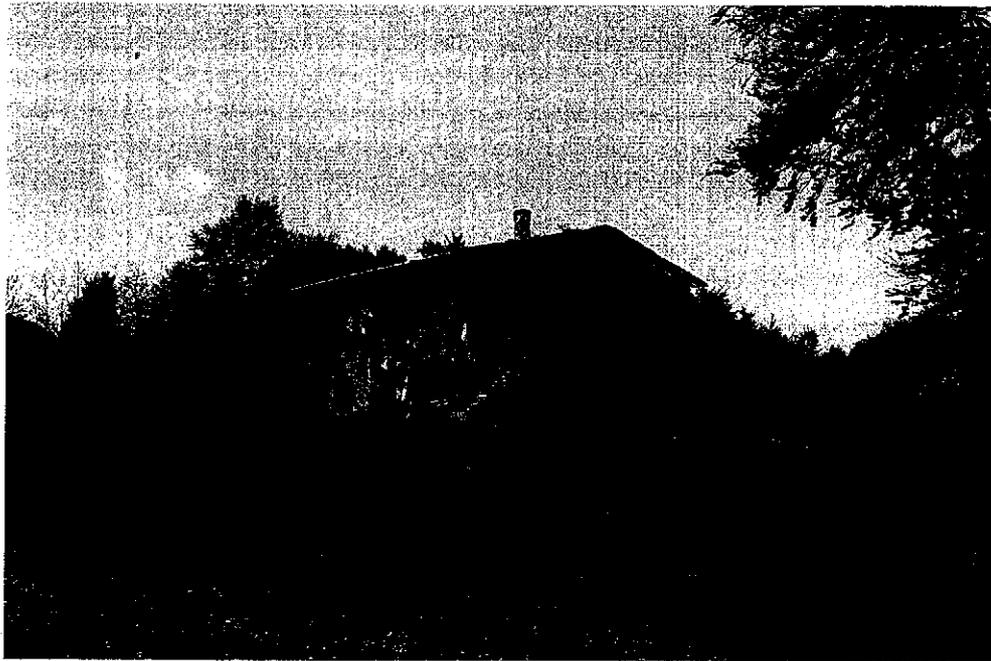
Solo nel 1586 le viene concesso l'accesso ai pascoli doganali per riequilibrare il gettito fiscale diminuito paurosamente a causa di una forte moria di pecore (Gaudiani, 1981). E, nella Roma del Papato, il capretto e la capra non figurano mai fra l'elenco delle carni macellate per la popolazione (De Sanctis Mangelli, 1918).

Nel settecento iniziano le prime leggi contro la capra e si prosegue senza soluzione di continuità fino ai giorni nostri passando per la più famosa di esse, la legge 3/7/1930 n. 1080, di cui diremo più avanti, che ispirò a Carlo Levi (1945) questa bella pagina poetica: "Quest'anno c'è parecchio lavoro. I contadini ammazzano tutte le capre. Per forza. La tassa chi può pagarla? Pare infatti che il governo avesse da poco scoperto che la capra è un animale dannoso all'agricoltura, perché mangia i germogli e i rami teneri delle piante; e aveva perciò fatto un decreto valido ugualmente per tutti i comuni



del Regno, senza eccezione, che imponeva una forte imposta su ogni capo, del valore all'incirca della bestia. Così, colpendo le capre, si salvano gli alberi. Ma a Gagliano non ci sono alberi, e la capra è la sola ricchezza del contadino, perché campa di nulla, salta i cespugli di spine e vive dove, per mancanza di prati, non si possono tenere né pecore né vitelli. La tassa sulle capre era dunque una sventura: e, poiché non c'era il denaro per pagarla, una sventura senza rimedio. Bisognava uccidere le capre, e restare senza latte e senza formaggi”.

La transumanza e l'uso civico delle terre demaniali, rimangono immutate



Nel Settecento vengono promulgate le prime leggi contro la capra; la più famosa è la n. 1080 del 1930, che spinse Carlo Levi a definire una sventura la tassa sulle capre.



sino alla fine del settecento, nonostante le proteste dei contadini e l'opinione di illustri riformatori come G.M. Galante, G. Filangieri, A. Genovesi che vedevano nell'attività allevatoria un ostacolo all'espansione dell'agricoltura.

La situazione inizia a cambiare prima con le norme contenute nella Prammatica del 23 febbraio del 1792 con la quale Ferdinando IV consente alle singole Università di procedere alla quotizzazione di demani gravati di uso civico, e poi con le leggi eversive promulgate a Napoli nel 1799 e poi nel 1806 (Pedio, 1982).

Ma “l'abolizione degli usi civici, l'eversione della feudalità e la soppressione della manomorta che, nel programma degli economisti napoletani del Settecento, accettato dal loro sovrano, avrebbero dovuto consentire, attraverso la trasformazione delle terre salde in terre coltivate, l'incremento dell'agricoltura e, nelle intenzioni di chi credeva nella sincerità del legislatore francese, avrebbero dovuto realizzare una più equa distribuzione della proprietà fondiaria, incrementare la piccola proprietà contadina e migliorare le condizioni di vita dei lavoratori della terra, ebbero, invece, come conseguenza, l'immisero delle già misere popolazioni rurali” (Pedio, 1982).

Con la legge del 1° settembre 1806 vengono fissati principi generali per la ripartizione dei demani feudali o eccle-

Negli anni sessanta sono stati fatti alcuni tentativi di riorganizzazione dei pascoli demaniali.

siastici, promiscui e comunali. L'esercizio degli usi civici non è più consentito. La materia viene regolata successivamente dai decreti promulgati l'8 giugno del 1807 e il 3 dicembre del 1808 (Pedio, 1982).

Nonostante i propositi del legislatore, la situazione rimane immutata fino alla legge Serpieri. L'eversione della feudalità e la soppressione degli enti ecclesiastici possidenti si sono risolte a tutto vantaggio degli ex feudatari e della ricca borghesia che ha potuto acquistare la terra posta in vendita dallo Stato.

Con l'Unità d'Italia il legislatore, mentre da una parte avvia a sistemazione il territorio e le terre di proprietà pubblica, attraverso leggi specifiche dall'altra non riesce ad inserire la capra nel sistema produttivo.

2.2. Dall'unità ai giorni nostri

2.2.1 La difesa del territorio.

La logica che ha guidato gran parte dell'intervento del legislatore in questa mate-

ria è legata all'esigenza di garantire la difesa del territorio e soprattutto della montagna dal dissesto idrogeologico.

Con la costituzione dello stato unitario il problema della difesa del territorio viene impostato sulla base di un presunto contrasto tra interesse pubblico (conservazione del territorio dal dissesto idraulico e geomorfologico) e bisogni delle popolazioni montane con risultati essenzialmente di tipo repressivo nei confronti dei montanari (Tabet, 1988). L'istituto del vincolo forestale, in modo particolare, (2) sembrò la soluzione migliore ed interessò circa 4 milioni di ettari di superficie.

Su questa base vengono introdotti il RDL 30 dicembre 1923, n. 3267 "Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani" e il relativo regolamento il RD 16 maggio 1926, n. 1126.

La legge introduce una serie di vincoli quali provvedimenti per la tutela dei pubblici interessi, accompagnati da disposizioni penali e di polizia. Istituisce inoltre l'Azienda del demanio forestale di Stato. Il citato RD contiene anche norme per la istruzione forestale e prevede la possibilità di istituire sezioni per la propaganda e l'assistenza per la silvicoltura, la pastorizia e l'agricoltura montana presso le Cattedre ambulanti di agricoltura. Un titolo della normativa tratta della gestione del patrimonio silvopastorale dello Stato, dei Comuni e di altri Enti i cui boschi devono essere utilizzati sulla base di un piano economico approvato dal Comitato Forestale. Gli stessi pascoli comunali vengono assoggettati a norme approvate e prescritte sempre dal suddetto Comitato e l'art. 169 limita drasticamente le concessioni dell'uso dei boschi e dei pascoli vincolati.

A proposito dell'attività pastorale e dei rapporti fra Stato e montanari, nella relazione ministeriale sull'Azienda Foreste Demaniali del 1926, si espongono argomenti quali la "proverbiale astuzia del montanaro" o "l'indole delle popolazioni ribelli ad ogni limitazione" rimarcando di fatto il carattere repressivo dello Stato nel proteggere i boschi e il territorio. Questa impostazione si è rivelata negativa per i montanari e per la stessa attività zootecnica e per quella caprina in particolare.

Nella citata relazione ministeriale, a proposito del vincolo, si afferma che "le restrizioni riguardanti l'esercizio

del pascolo nei boschi risultano benefiche" soprattutto "nelle regioni in cui l'industria armentizia è molto estesa". L'ultimo comma dell'art. 9 del RDL 30/12/1923, n. 3267 recita infatti: "su conforme parere dell'Autorità forestale, il Comitato potrà utilizzare il pascolo nei boschi e determinare le località in cui potrà essere eccezionalmente tollerato il pascolo delle capre", e, ai sensi del capo o) delle prescrizioni di massima e di Polizia forestale, contenuto nel RD 16/5/1926, n. 1126, si dovevano stabilire "le norme e per l'esercizio del pascolo in generale e di quello delle capre in particolare".

Nel 1927, con RDL 16/1/1927 n. 100 viene istituita una "tassa speciale sugli animali caprini" e nel 1930 con la legge del 3 luglio n. 1080 tale tassa viene modificata prevedendo non solo le somme che si devono pagare per ogni capo posseduto e in relazione al numero di capi complessivo, ma addirittura stabilisce che "la tassa colpisce gli animali caprini che pascolano anche occasionalmente, nei boschi sottoposti o no ai vincoli, e arriva a proibire inoltre il pascolamento delle capre sui terreni anche di proprietà dell'allevatore, se tali terreni "siano stati riconosciuti aventi funzioni protettive" ai sensi del RD 30/12/1923 n. 3267.

I due provvedimenti hanno in sostanza una impostazione repressiva, non sistemica (3) e fuori della realtà concreta. La contraddizione esiste, ma non tra interesse pubblico, che vuole la conservazione dei terreni di montagna ai fini idrogeologici e interessi delle popolazioni contrari a quello; ma tra gli interessi contingenti delle popolazioni montane e quelli permanenti delle stesse popolazioni (Tabet, 1989), consistenti nella conservazione ed utilizzazione sostenibile delle risorse. In questo modo gli interessi coincidono con i fini della protezione dal dissesto idraulico e geomorfologico per la salvaguardia della natura (4).

Tale visione però ha influenzato e condizionato tutta la legislazione successiva, compresa in buona parte quella delle regioni quando, con il DPR n. 616 del 1977, è avvenuto il passaggio dei poteri.

2.2.2. Gli interventi a favore dei territori montani. Lo Stato unitario dal 1887 in poi ha legiferato a favore dei territori montani con oltre un centi-

naio di provvedimenti, spesso modificativi di leggi precedenti (5). Qui si ricorderanno alcuni fra quei provvedimenti che interessano ai fini del presente lavoro.

Si ricordano la citata legge del 20 giugno 1877, n. 3917, che si riferisce alla tutela del patrimonio boschivo ai fini della stabilità idrogeologica e alla legge n. 236 del 18 giugno 1899 che comprende la regolazione dei torrenti, rimboschimenti e difesa idraulica. Il primo Testo unico in materia di bonifica si ha con la legge 195 del 2 marzo 1900. In seguito numerose leggi, regolamenti, circolari hanno interessato le aree montane e non pochi provvedimenti sono stati promossi a favore del Mezzogiorno (6).

Prima di arrivare ad una legge organica sulla montagna ci vorrà ancora mezzo secolo, ma come si è detto il RDL 30/12/1923 n. 3267 e il RD 16/5/1926 n. 1126 daranno una svolta a tutta la materia.

È bene però ricordare ancora la legge 10 agosto 1950, n. 646, con la quale viene istituita la Cassa per il Mezzogiorno, che stabilisce piani generali per organici interventi per la sistemazione di bacini montani e dei relativi corsi d'acqua, per la bonifica, l'irrigazione e la trasformazione agraria, la viabilità, ecc. La filosofia degli interventi era quella di considerarli come straordinari e quindi integrativi rispetto agli altri flussi finanziari pubblici.

Tale legislazione è stata varie volte modificata fino alla legge 1° marzo 1986, n. 64 "Disciplina organica all'Intervento straordinario nel Mezzogiorno" (7).

Una legge organica per la montagna è giustamente considerata la legge n. 991 del 25 luglio 1952. Questa legge, oltre a definire i territori montani sulla base delle caratteristiche altimetriche, della depressione economica, quantificata attraverso il reddito imponibile medio per ha, dà indicazioni circa le azioni per valorizzare, tra l'altro, le attività agricole e forestali. Determina i contributi per la gestione dei patrimoni silvopastorali dei Comuni e degli altri enti (art. 4), già previsti dall'art. 139 del citato regio decreto del 30 dicembre 1923 n. 3267, senza peraltro rivederne i contenuti normativi. Autorizza l'Azienda di Stato per le Foreste demaniali ad acquistare terreni da destinarsi al rimboschimento e alla formazione di



prati e pascoli; si ipotizza la costituzione di consorzi privati di prevenzione per la difesa del suolo. Nonostante questo insieme di interventi, la legge non ha prodotto gli effetti desiderati, sia perché il provvedimento tendeva "a conservare uno *status quo*, sia fisico che sociale" (De Gregorio, 1983), sia perché non ha saputo colmare gli squilibri esistenti tra i vari settori produttivi. Con la legge 3 dicembre 1971, n. 1102, "Nuove norme per lo sviluppo della montagna" si delinea chiaramente il quadro istituzionale, definendo ruolo e funzioni dei vari organismi intermedi, a partire dalla Comunità montana quale "minima unità territoriale di programmazione" (Piazzoni, 1974).

Tale legge, fra l'altro, si pone gli obiettivi di eliminare gli squilibri attraverso piani di sviluppo economico-sociali predisposti dalle stesse Comunità montane, definisce i territori montani, autorizza le Regioni, le Comunità montane e i Comuni ad acquistare terreni per destinarli alla formazione di boschi, prati, pascoli o riserve naturali. È interessante notare che le terre acqui-

L'uso civico che gravava sui pascoli demaniali ha impedito che si potessero ottenere risultati concreti e duraturi.

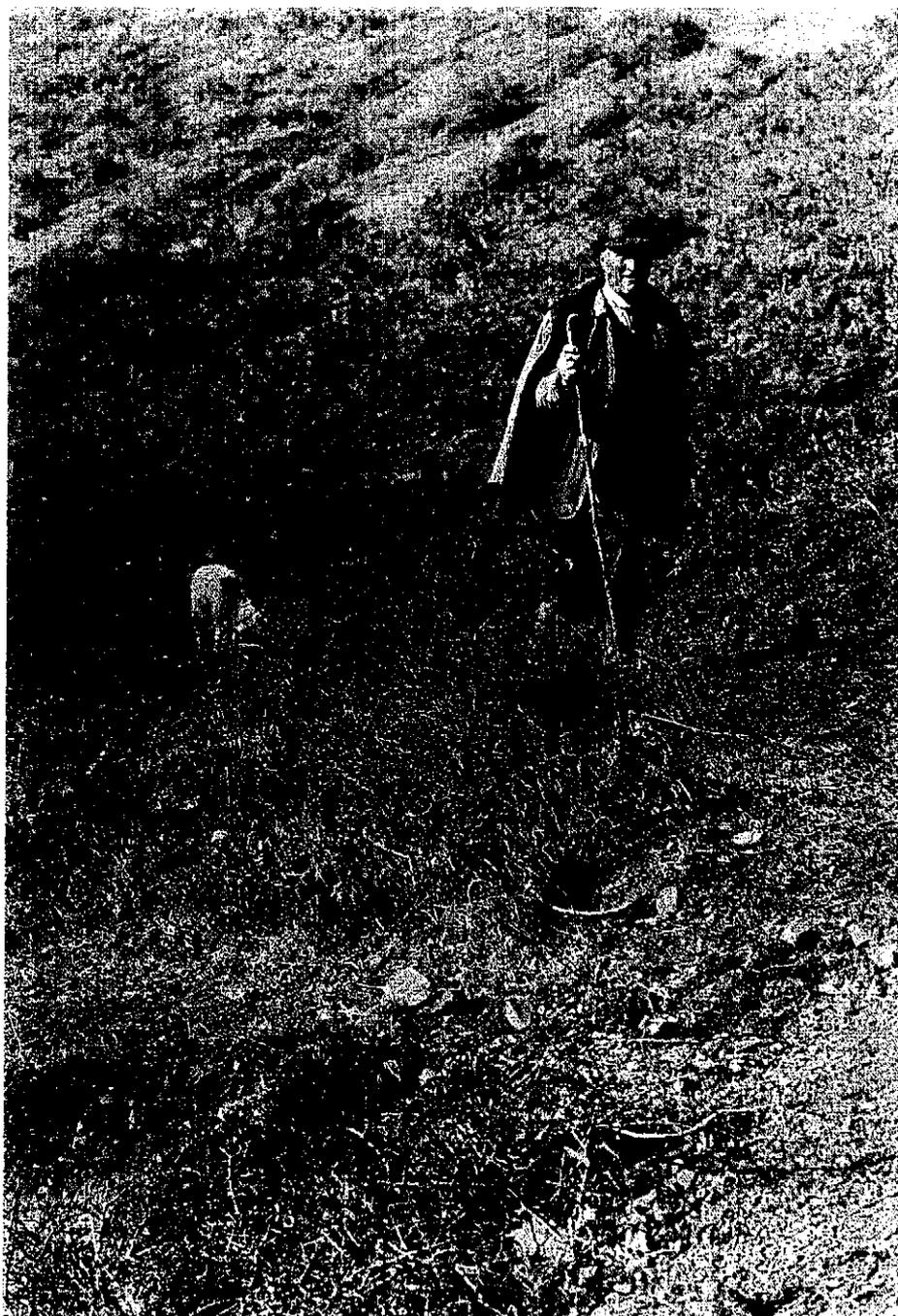
state o espropriate, in base alla citata legge (art. 9), diventano inalienabili ai sensi dell'art. 107 della citata legge forestale e, qualora risultino incorporate ad altre, sottoposte al regime di cui alla legge 16/6/1927, n. 1766 (sul riordinamento degli usi civici), di cui si dirà in seguito, debbono essere assoggettate alle disposizioni della stessa legge.

Nonostante i poteri previsti con la legge 1102, il legislatore non è sembrato volerli attivare, sia per una temuta riduzione del ruolo delle Regioni, sia per le difficoltà riscontrate nel raccordare l'inserimento delle Comunità montane nella realtà istituzionale e culturale del paese (De Gregorio, 1983). Alcune Regioni hanno legiferato in modo incompleto rispetto ai settori di competenza e addirittura la Regione

Sicilia ha abolito le stesse Comunità montane. La legge 27 dicembre 1977 n. 984, la cosiddetta "legge quadrifoglio", che aveva lo scopo di coordinare gli interventi pubblici nei settori agricolo-forestali-zootecnici e in quello della valorizzazione dei terreni collinari e montani, ignora totalmente le Comunità montane. Infine il Regolamento Cee n. 2088/85 Programmi Integrati Mediterranei (Pim) non sembrerebbe avere raggiunto, allo stato attuale, almeno nel Sud, gli obiettivi prefissati e ciò anche a causa della citata legge sull'intervento nel Mezzogiorno (legge 64/1986) che recita "Per la realizzazione di programmi e di interventi ammessi alle agevolazioni della Cee è autorizzata, a favore delle regioni meridionali, la concessione, da parte dell'Agenzia... di contributi speciali", ma precisa che deve essere preservato il suo carattere di strumento di intervento straordinario, con tutte le difficoltà che ciò comporta.

2.2.3. I demani civici. Nel quadro legislativo appena delineato è nata la legislazione sugli usi civici, ossia di

ZOOTECNIA



Un pastore sui pascoli demaniali. A sessant'anni dalla promulgazione della legge sugli usi civici, la parte relativa alla destinazione delle terre non ha avuto successo.

grandi mutamenti, se non nelle differenziazioni legislative nelle varie parti d'Italia. Nel Mezzogiorno prevale il fondamento del diritto naturale e si "affermano principi che sono ritenuti quasi del tutto regolatori della materia". Ciò fu anche possibile in quanto nell'Italia meridionale il feudo "risultò sempre un armonico temperamento tra il dominio eminente del Sovrano, tra il dominio utile del Barone e l'uso civico dei cittadini" (Zaccagnini e Palatiello, 1984). Ferdinando IV, allo scopo di incrementare l'attività agricola, nel 1792 avvia un censimento dei terreni demaniali di qualunque specie e all'art. VI dell'editto dispone che i pascoli devono essere ripartiti tra i possessori degli armenti. Di particolare importanza risulta il decreto 8/06/1807 sulla divisione dei demani. Nell'art. 11 si definiscono gli usi civici dei Comuni sui demani degli ex baroni e delle chiese, in due modi: essi sono o "delle riserve più o meno estese del dominio, che le popolazioni rappresentano sulle terre", o "delle riserve apposte dal concedente per conservare alle popolazioni stesse il mezzo di sussistere". Con queste definizioni gli usi civici vengono distinti in usi civici essenziali (es. il pascere), usi civili utili (es. pascere per uso proprio col padrone, sia in tutto sia in parte del demanio; immettere gli animali a soccio, ecc.) ed usi civici dominicali (es. partecipare al diritto di fida). Gli usi civici essenziali e quelli utili saranno poi inseriti nell'art. 4 della citata legge n. 1766 del 1927 (Zaccagnini e Palatiello, 1984).

Nell'Italia settentrionale, invece, le proprietà collettive, anche a causa degli influssi giuridici germanici, hanno vicende assai diverse ma comunque contrarie agli usi civici. Questi principi trovano ulteriore rafforzamento nelle dottrine illuministiche del 18° secolo, dalla rivoluzione francese e negli influssi dei nuovi concetti individualistici che si "mostrarono nettamente contra-

quelle "varie specie di diritti di godimento, che possano spettare a determinate popolazioni sopra terreni appartenenti ai comuni, ad apposite associazioni agrarie o ai proprietari privati" (Medici, 1972). "La necessità di ricavare da alcune terre i mezzi per soddisfare i primi e più urgenti bisogni della vita costituì la base del concetto di uso civico" (Postiglione, 1974) che era un diritto del singolo che non poteva essere prescritto. Le prime forme di godimento comune della terra si hanno, co-

me abbiamo visto, in epoca romana.

I nuclei di popolazione che si formano sul territorio italico esercitano liberamente il diritto di pascolo e di legnatico. Tali diritti si mantengono anche nel IV secolo quando Giuliano L'Apostata nel 362 con una costituzione sancisce la restituzione alle città dei terreni già sottratti dallo Stato e in seguito dispone che un terzo delle entrate locali doveva essere riservato per soddisfare i bisogni dei cittadini. Con le invasioni barbariche la situazione non vede

rie alle proprietà collettive e videro nella proprietà individuale, libera da ogni vincolo e da ogni servitù, l'unica via verso il miglioramento e lo sviluppo dell'agricoltura" (Postiglione A., 1974).

Così, con la costituzione del regno d'Italia, mentre a Nord le leggi abolitrici degli usi civici continuano ad essere emanate, al Sud si sciogliono le promiscuità esistenti e, con la legge n. 1766 del 16 giugno 1927 e relativo regolamento approvato con RD 26 febbraio 1928 n. 332, si riordinano i demani civici.

Questa legislazione ha inteso unificare tutte le precedenti norme in materia (gli usi civici su terre private, terre in esclusivo possesso dei Comuni, Frazioni o Associazioni agrarie; diritti di promiscuità), pur facendo prevalere quelle meridionali (8).

Per le terre coltivabili, la legge, mantiene riparti e quotizzazioni; per i pascoli e per i boschi si richiama alla citata legge forestale del 1923 diretta a dare un'impronta produttivistica ed efficientistica ai beni.

La legge prevede, innanzitutto, le verifiche e le assegnazioni che permetterebbero, se effettuate, i piani di miglioramento e sistemazione fondiaria, i piani di forestazione, l'affidamento agli enti pubblici, ecc. La lentezza nell'effettuare le verifiche, le occupazioni arbitrarie da parte dei privati e le concessioni illegittime da parte dei Comuni, che amministrano questi beni, spesso ignorandone la natura e le potenzialità, hanno prodotto vaste distruzioni di boschi e pascoli. L'aggressione del turismo residenziale (principalmente al Nord) ha leso il diritto di pascolo; "la sensibilità per i problemi dei demani comunali e delle terre collettive in generale è talmente scarsa che di tale grandissimo patrimonio manca un inventario" (Romagnoli, 1979). Una certa importanza riveste l'uso civico di pascolo e il diritto di fida. L'uso civico di pascolo può essere: essenziale, se il fabbisogno soddisfa le necessità del titolare e della sua famiglia; utile se gli fornisce qualche ulteriore utilità. L'uso civico del pascolo si può inoltre considerare un insieme di poteri. Infatti oltre ad avere per oggetto l'utilizzazione del pascolo per l'alimentazione animale, include il diritto di abbeveraggio degli animali, la caseificazione e la stessa sistemazione dei pa-



stori durante il pascolo (Messina, 1985). Si ha invece la fida pascolo quando l'utente deve fornire un corrispettivo nei limiti delle necessità per le spese di amministrazione e di sorveglianza del demanio civico (art. 46 reg. 26 febbraio 1428 n. 332). Nonostante la legge prevedesse questi strumenti, la gestione e l'utilizzazione dei pascoli di proprietà comunale si svolge in maniera irrazionale e depauperatrice, poiché gli amministratori e le stesse popolazioni si dimostrano scarsamente sensibili ai problemi e alle esigenze dei beni della collettività.

A questo bisogna aggiungere un fatto di grande importanza. L'uso civico non rappresenta più la base territoriale per soddisfare i bisogni primari dei cittadini bensì il fattore produttivo strategico dell'allevamento pastorale.

A distanza di oltre sessant'anni dalla promulgazione della legge sugli usi civici si può dire che la normativa ha funzionato soprattutto per gli accertamenti, mentre tutta la parte relativa alla destinazione delle terre non ha avuto successo (Lorizio, 1979). Una svolta si è avuta col DPR del 15/1/1972 n. 11 che trasferisce alle Regioni a statuto

L'ostracismo per la capra affondava le radici in ambiti economici e culturali, identificandosi con modi di vita poveri.

ordinario le funzioni amministrative statali in materia di agricoltura e foreste e anche, in parte, degli usi civici. Ma è con il DPR 24 luglio 1977, n. 616, che dispone il trasferimento e le deleghe delle funzioni amministrative, che tutto il comparto diventa di competenza regionale. Con questa legge avviene inoltre un rafforzamento delle proprietà degli enti pubblici per effetto della soppressione dei cosiddetti "enti inutili". Tale decreto infatti trasferisce ai comuni le terre degli enti ospedalieri e assistenziali ed alle regioni le terre demaniali rimaste nel 1972 all'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali. Sulla base del citato decreto molte regioni hanno legiferato in materia di usi civici. Fra tutte quelle che, a nostro giudi-

ZOOTECNIA



Oggi appare del tutto anacronistico perpetuare l'antico modello di allevamento della capra e la mai sopita diafrasi tra caprai e forestali.

zio, merita di essere qui ricordata, è la legge della Regione Campania n. 11 del 17 marzo 1981 "Norme e materia di usi civici" (9).

Tale legge, pur tenendo conto del quadro normativo nazionale, cerca di affrontare la questione degli usi civici in modo sistemico e subordina qualunque ipotesi di intervento agli "indirizzi elaborati dalla regione e dalle comunità montane", affidando a queste ultime la stessa vigilanza. Introduce norme (art. 8) che impediscono il drenaggio delle risorse facendo obbligo ai comuni di destinare i fondi derivanti dalla vendita dei prodotti dei terreni eccedenti gli usi per il miglioramento colturale, le trasformazioni fondiarie, e il sostegno del soggetto gestore dei beni, avviando con questa interessante e moderna norma, processi autopropulsivi allo sviluppo (Messina, 1984). Ribadisce (art. 5) che gli usi civici sono limitati agli usi solo personali, ai sensi dell'art. 12 legge 1927 e art. 1021 del CC e sottolinea che le terre sono destinate ad utilizzazioni a favore dell'intera collettività e non dei soli cittadini. Pertanto stabilisce l'introduzione di "attività plurime produttive" di tipo integrato, preferendo, per la gestione, "imprese cooperative basate su rigorosi criteri economici". Oltre alla partecipazione alla cooperativa del Comune (che conferisce le terre ma con l'obbligo di reinvestire nell'azienda o in opere di miglioramento nella zona la quota di utili mezzi ad esso spettante) la legge prevede la possibilità di far diventare soci anche altri Enti pubblici (la Regione, attraverso l'Ente di sviluppo, le Comunità montane, ecc.). In un'ottica di conservazione del patrimonio la legge prevede la sospensione delle quotizzazioni (art. 3) e restringe l'ipotesi della concessione (art. 4) a quelle ditte che, oltre ai requisiti già previsti dall'art. 9 della legge 1766 del 1927, hanno concretizzato sui terreni migliorie agrarie e non attività extra agricole quali turismo, industrie, ecc.

In caso di inerzia degli enti a procedere all'elaborazione dei piani e a costituire l'impresa è possibile (art. 14) accogliere richiesta di cooperative per la gestione delle terre nel rispetto della stessa legge regionale.

La legislazione campana afferma ulteriormente la volontà di pianificare e controllare le proprietà degli enti. La legge regionale 28 febbraio 1987 n. 13, art. 11, infatti non solo obbliga i Comuni ad adottare appositi regolamenti per il godimento degli usi civici, ma concepisce il piano economico dei boschi come un vero e proprio progetto di pianificazione delle risorse di proprietà collettive e non solamente delle superfici investite a bosco (Messina, 1987).

Infine la legge tenta di superare, reinterpretandole, alcune delle norme repressive contenute nella legge forestale. Nel quadro di una regolamentazione degli usi civici si dà la possibilità ai montanari di inserirsi da protagonisti nei più generali processi di sviluppo, mantenendo contemporaneamente il controllo, la salvaguardia e la gestione del patrimonio collettivo.

3. LA SITUAZIONE

3.1. La proprietà degli Enti nel Meridione d'Italia

Come si è già detto un inventario dei beni, soprattutto comunali, non è stato mai effettuato. Gli stessi commissari nominati per sistemare i diritti delle popolazioni, così come stabiliva la legge del 1927 sugli usi civici, sono stati "dei liquidatori, nel senso deteriore del termine" (Lorizio, 1979). Con il passaggio delle competenze alle Regioni la possibilità di conoscere lo stato dei beni dei comuni, si è ulteriormente allontanata.

L'unico studio al quale ancora si fa riferimento è l'indagine Inea (1956) sulla proprietà fondiaria in Italia avviata sin dal 1947.

È stato ad esempio calcolato che la proprietà fondiaria degli Enti supera i 6.250.000 ettari, pari cioè a quasi il 29% della superficie della proprietà privata e ad oltre il 22% di tutte le proprietà complessivamente. Nel Meridione essa rappresenta il 17,42% dell'inte-

Tabella 2 — Distribuzione della proprietà degli enti nell'Italia meridionale per categoria

Categorie	Estensione	% sul totale
Comuni	947.976	74,32
Province	4.376	0,35
Stato	107.850	8,46
Enti ecclesiastici	69.741	5,47
Enti benef. e assist.	18.684	1,46
Società com.	41.935	3,28
Altri enti (1)	85.044	6,66
Totale	1.275.606	100,00

(1) Sotto la denominazione generica di "altri enti" sono stati raccolti i beni terrieri appartenenti alle associazioni agrarie di uso civico, agli enti di colonizzazione e a numerosi altri enti minori.

Fonte: Inea, 1956.

Tabella 3 — Distribuzione della proprietà degli enti nell'Italia meridionale divisa per regioni agrarie

Categorie	In complesso (ha)	Montagna (%)	Collina (%)	Pianura (%)
Comuni	947.976	55,22	36,62	8,16
Province	4.376	41,20	53,94	4,86
Stato	107.850	39,82	41,72	18,46
Enti ecclesiastici	69.741	41,40	45,62	12,98
Enti benef. e assist.	18.684	22,64	63,44	13,92
Società com.	41.935	30,36	38,04	31,60
Altri enti (1)	85.044	23,44	45,52	31,04
Totale	1.275.606	36,30	46,42	17,28

(1) Sotto la denominazione generica di "altri enti" sono stati raccolti i beni terrieri appartenenti alle associazioni agrarie di uso civico, agli enti di colonizzazione e a numerosi altri enti minori.

Fonte: Inea, 1956.

ra superficie territoriale delle regioni, pari a 7.324.171 ettari.

Dalla tabella 2 si evince che la proprietà degli enti è molto consistente (1.275.606 ettari) ed è rappresentata per oltre il 74,32% dalle proprietà comunali e appena per l'8% da quella dello Stato. A quest'ultimo vanno però sommati 20.853 ettari costituiti dal demanio armentizio, localizzato in Puglia e rilevato nel 1954. Questi beni erano quell'insieme di vie, terreni accessori e pertinenze, nonché di edifici e manufatti esistenti sul suolo demaniale che servivano per la transumanza degli ovini.

Se si considera la distribuzione delle suddette proprietà rispetto alle regioni agrarie (tabella 3) la prevalenza è della collina (46%). Tuttavia se prendiamo in esame la proprietà dei Comuni che, come si è visto, è prevalente per quantità sulle altre, allora sarà la montagna a prevalere con oltre il 55% dell'estensione.

Per effetto dello scioglimento di molti enti di beneficenza e assistenza (oltre 18 mila ettari censiti) e del trasferimento di dette proprietà ai Comuni, questi ultimi vedranno ulteriormente accrescersi il peso del patrimonio fondiario e la responsabilità nel saper ge-

ZOOTECNIA

Tabella 4 — Distribuzione delle proprietà degli enti in Basilicata (Cuoco, 1983)

Zone omogenee	Superf. terr. (ha)	Categorie enti								Totale (ha)	Superf. territ. enti (%)
		Stato		Prov.		Comuni		Altri enti			
		ha	%	ha	%	ha	%	ha	%		
C.m. Marmo	38.582	203	2,1	1	0,01	9.379	97,00	79	0,89	9.662	25,04
C.m. Melandro	41.705	118	1,3	—	—	7.359	84,80	1.201	13,84	8.678	20,81
C.m. Alto Basento	37.035	1.330	21,0	39	0,62	4.295	68,08	645	10,22	6.309	17,04
C.m. A. Sauro Cam.	51.561	89	0,9	9	0,09	9.194	94,89	397	4,10	9.689	18,79
C.m. A. Angri	64.250	662	4,1	22	0,14	14.721	92,70	475	2,90	15.880	24,72
C.m. Medio Angri S.	68.710	42	1,1	13	0,34	3.364	88,74	372	9,81	3.791	5,52
C.m. Lagonegrese	76.410	526	2,1	4	0,03	22.473	93,43	1.049	4,36	24.052	31,48
C.m. Alto Sinni	63.447	1.070	8,1	8	0,06	10.589	80,35	1.612	11,47	13.179	20,77
C.m. Sarmento	29.472	11	0,1	13	0,16	8.098	98,31	115	1,40	8.237	27,95
C.m. Medio Basento	40.802	4.303	45,2	9	0,09	4.984	52,44	209	2,20	9.505	23,30
C.m. Basso Sinni	9.788	29	2,0	12	0,85	1.360	96,66	6	0,43	1.407	14,37
C.m. Ferrandina-Salandra	29.258	89	5,3	—	—	1.531	92,34	38	2,30	1.658	5,67
Totale	551.020	8.472	7,5	130	0,12	97.347	86,88	6.090	5,44	112.047	20,33

Fonte: Elaborazione effettuata presso l'Ute di Potenza.

Tabella 5 — Distribuzione della proprietà degli enti in Campania divisi per categoria nel 1947 (in ettari) (Messina, 1987)

Province	Categorie di proprietà				Totale
	Comuni	Province	Stato	Altri enti (1)	
Avellino	35.602	137	808	4.695	41.242
Benevento	20.772	42	1.061	3.023	24.898
Caserta	37.938	11	5.418	20.477	63.844
Napoli	3.747	94	2.664	6.385	12.890
Salerno	129.670	25	9.596	14.096	153.387
Totale	227.729	309	19.547	48.676	296.261

(1) Sotto la denominazione generica di "altri enti" sono stati raccolti i beni terrieri appartenenti alle associazioni agrarie di uso civico, agli enti di colonizzazione e a numerosi altri enti minori.

Fonte: Elaborazione su dati Inea.

stire questa enorme risorsa. È da dire inoltre che più del 40% delle proprietà comunali sono gravate da uso civico per cui la piena disponibilità delle amministrazioni è poco superiore ai 561.000 ettari. Questo significa che qualunque ipotesi di intervento deve tener conto che ci si trova di fronte a proprietà collettive la cui utilizzazione, come si è visto, è subordinata a particolari norme di salvaguardia.

Sui beni degli enti si hanno scarse informazioni. Se si esclude una buona conoscenza per i beni dello Stato, per le altre proprietà oltre alle occupazioni abusive, gli investimenti per miglioramenti fondiari sono stati assai scarsi e, se si aggiunge la "coltura di rapina" operata dai coltivatori e dai pastori si ha, in generale, un quadro non certo positivo di queste risorse.

In Basilicata, ad esempio, è stata ef-

fettuata un'indagine su dati Ute (Ufficio tecnico erariale) sulla distribuzione delle proprietà degli enti (tabella 4). Come è noto i dati catastali non sono probatori della proprietà; la verifica delle terre soggette all'uso civico spetta agli Uffici regionali Usi civici dislocati presso gli assessorati all'Agricoltura. Tuttavia si può rilevare che le proprietà comunali rappresentano di gran lunga il patrimonio più cospicuo (l'87%).

Nel capitolo precedente si è detto della legge regionale Campana sugli usi civici. La tabella 5 mostra che i beni comunali rappresentano il 77% dell'intero patrimonio pubblico. A solo titolo esemplificativo è interessante osservare l'evoluzione di tali categorie di proprietà in una Comunità montana, quella del Matese (tabella 6). In questo comprensorio le proprietà degli enti

Gran parte dei paesi del Mezzogiorno interno è situata ad una altitudine di 600-800 metri al limite inferiore del bosco (di uso collettivo) e al di sopra dei campi (privati) coltivati. È la classica organizzazione feudale, che tanta importanza ha avuto nell'assetto economico territoriale del Mezzogiorno.

ZOOTECNIA

Tabella 6 — Evoluzione della proprietà comunale dal 1947 al 1986 nella Comunità montana del Matese in Campania (Messina, 1987)

Comuni	Proprietà enti (1) 1947					Proprietà comunale (2) 1986			
	Sup. terr. com. (ha) (A)	Totale		Di cui proprietà comunale		Superficie (ha) (D)	% sul territorio comunale	Differenze (ha) (D-C)	
		(ha) (B)	(%)	(ha) (C)	(%)				
Ailano	1.549	261	16	244	93	242.68.41	15	—	1.31.59
Alife	6.387	1.144	17	852	74	814.56.36	12	—	37.43.64
Capriati Alv.	1.845	715	38	653	91	642.48.21	34	—	10.51.79
Castello M.	2.148	1.806	84	1.562	86	1.569.37.88	73	+	7.37.88
Ciorlano	2.786	723	25	712	98	712.73.79	25	+	0.73.79
Fontegreca	956	419	43	21	5	381.12.53	39	+	360.12.53
Gallo M.	3.095	1.606	51	1.467	91	1.447.60.12	46	—	19.39.88
Gioia S.	5.405	2.953	38	—	—	1.766.82.49	32	+	1.766.82.49
Letino	3.167	1.883	59	1.845	97	1.856.85.58	58	—	11.85.58
Piedimonte M.	4.134	2.618	63	2.552	97	2.468.47.10	59	—	83.52.90
Prata S.	2.112	579	27	546	94	514.10.25	24	—	31.89.75
Pratella	3.444	658	19	554	84	536.12.08	15	—	17.87.92
Raviscanina	2.448	1.231	50	1.193	96	1.170.49.34	47	—	22.50.66
S. Angelo d'Alife	3.391	1.280	37	1.228	95	1.081.31.23	31	—	146.68.77
S. Gregorio M.	5.636	4.523	80	4.077	90	3.675.06.71	65	—	401.93.29
S. Potito S.	2.283	1.347	59	1.337	99	1.334.90.60	58	—	2.09.40
Valle Agricola	2.442	1.243	50	1.219	98	1.182.67.05	48	—	36.32.95
Totale Com. montana	53.228	24.129	45	20.062	83	21.397.39.73	40	+	1.311.68.57

Fonti: 1) Inea 1956; 2) Uff. Reg. Usi Civici e C.M. 1986.



rappresentano oltre il 43% dell'intera superficie territoriale, e, a fronte di una diminuzione (-5%) della proprietà complessiva in 40 anni, si è avuto un consistente aumento (+6%) di quelle comunali (+1.311 ettari). Addirittura in certi comuni (Castello del Matese, Piedimonte M., ecc.) vi è una quasi totale identificazione fra attività produttiva e uso delle terre comunali, costituendo queste di per sé una risorsa insostituibile per le popolazioni montane (Messina, 1984).

Nella Comunità montana del Termino Cervialto (tabella 7), le proprietà comunali rappresentano circa il 34% dell'intera superficie territoriale, e di questa i pascoli sono circa il 15% (Carena e Rubino, 1979). Nel Comune di Bagnoli Irpino, ad esempio, fino a meno di 20 anni fa si registrava la presen-



Tabella 7 - Evoluzione della proprietà comunale nella Comunità montana Termino Cervialto in Campania dal 1947 al 1979 (Messina, 1987)

Comuni	Sup. terr. com. (ha) (A)	Proprietà enti (1) 1947				Proprietà comunale (2) 1979			Differenze (ha) (D-C)
		Totale		Di cui proprietà comunale		Superficie (ha) (D)	% sul territorio comunale		
		(ha) (B)	(%)	(ha) (C)	(%)				
Acerno	7.232	5.138	71	5.032	97	4.891	67	- 141	
Bagnoli I.	6.690	5.118	76	5.104	99	5.116	76	+ 12	
Cassano I.	1.234	117	9	98	83	115	9	+ 17	
Castelfranci	1.183	31	2	30	96	65	5	+ 35	
Castelvetere s.C.	1.706	312	18	304	97	364	21	+ 60	
Chiusano S.D.	2.456	836	34	752	89	683	27	- 69	
Giffoni V.P.	8.790	4.269	48	4.041	94	3.142	35	- 899	
Montecorvino R.	5.017	1.130	22	979	86	815	16	- 164	
Montella	8.332	3.837	46	3.567	92	3.019	36	- 548	
Montemarano	3.376	491	14	451	91	321	9	- 130	
Nusco	5.346	663	12	631	95	614	11	- 17	
Olevano S.T.	2.649	1.180	44	1.059	89	1.006	37	- 53	
Salza I.	492	86	17	53	61	52	10	- 1	
S. Lucia di S.	387	147	37	120	81	254	65	+ 134	
S. Mango s.C.	1.453	92	6	61	66	53	3	- 8	
S. Stefano d.S.	1.077	263	24	239	90	209	19	- 30	
Serino	5.217	1.549	29	1.473	95	1.111	21	- 362	
Sorbo Serpico	801	85	10	69	81	87	10	+ 18	
Volturara I.	3.276	1.549	47	1.528	98	1.144	74	- 384	
Totale	66.714	29.893	44	25.591	85	23.061	34	- 2.530	

Fonti: 1) Inea 1956; 2) C.M. 1979.

ZOOTECNIA

Tutela dell'ambiente e alimentazione di qualità sono concetti che possono stimolare il rilancio dell'allevamento della capra.



za di 12.000 pecore che utilizzavano, per oltre otto mesi, i terreni di proprietà comunale. Allo stato ne sono stati censite 5.500, mentre il Piano di Gestione dei Pascoli ne prevede solo 3.000.

La gestione dei beni comunali è stata da tempo oggetto di aspre critiche in quanto non ha promosso la conservazione del territorio ma piuttosto ne ha favorito la degradazione.

La mancanza di controlli ha determinato inoltre una privatizzazione diffusa e illegittima dei beni di proprietà collettiva, soprattutto delle terre migliori, con conseguente restringimento delle possibilità di un loro recupero per attività produttive.

3.2. La capra nelle terre pubbliche

La gestione delle terre degli enti nel Mezzogiorno non ha intaccato affatto l'assetto strutturale e produttivo di quella parte utilizzata per il pascolamento stanziale e/o transumante. Infatti gran parte degli affrancamenti sono avvenuti nelle terre coltivate o coltivabili, generalmente posti in pianura o lungo le fasce basse della montagna mentre le aree a pascolo e i boschi sono rimasti come beni collettivi.

Su queste aree è calata notevolmente la pressione degli animali ma paradossalmente non sono diminuiti i problemi. Anzi. La modesta consistenza degli animali, facendo da compensazione alla perdita delle basi invernali di piano,

avrebbe dovuto consentire una razionale utilizzazione e tenuta dei pascoli di alta quota. Invece attualmente gran parte di queste superfici sono infestate da arbusti e da felci, che di anno in anno, per mancanza di cure colturali costanti, tendono a ridurre sempre più gli spazi utilizzabili. E così proprio laddove si potrebbe realizzare un giusto rapporto pascolo-animale e quindi un carico corretto, vi è di fatto una utilizzazione ancora più squilibrata poiché, avendo gli animali a disposizione solo aree limitate e spesso solo camminamenti, si finisce per avere un carico eccessivo e dannoso.

I motivi di questa situazione vanno ricercati nel fatto che, crollate le vecchie e rigorose regole di controllo dei flussi di transumanza, nonostante, vi siano nuove disposizioni, non sono stati formulati regolamenti e normative tali da attivare e consentire una corretta gestione di queste aree.

In verità negli anni sessanta e settanta sono stati fatti numerosi interventi con lo scopo di rivitalizzare i pascoli collettivi. Un po' in tutto il Mezzogiorno furono costruite case appoggio con locali di trasformazione, stalle e recinzioni. Ma i risultati sono stati quasi nulli poiché, non avendo risolto a monte il problema giuridico dell'"uso civico", la gestione collettiva senza regolamentazione ha portato in poco

tempo ad un abbandono di gran parte delle strutture.

Problematico è individuare il ruolo che la capra ha avuto ed ha nella vita e nella utilizzazione delle terre pubbliche. E questo sia perché si hanno scarissimi dati a disposizione e sia perché la grande eterogeneità delle situazioni presenti nel Mezzogiorno — si può dire che in ogni paese vi è una realtà diversa — consente solo in parte di far ricorso alle esperienze personali.

Comunque le informazioni e i dati disponibili consentono di delineare almeno due elementi certi: la capra, o almeno quella che vive prevalentemente nelle terre pubbliche, nonostante la scomparsa della pastorizia e della 'cultura' transumante, sembra occupare ancora un ruolo marginale nella struttura produttiva meridionale, marginalità che si estrinseca ancora nel ricorso, più o meno forzato, alla macchia o al bosco lontano dalle aree a pascolo: l'altro aspetto è che, ciò nonostante, ancora rilevante è il numero di allevatori che utilizza le terre di proprietà degli enti come base alimentare, più o meno esclusiva, per le proprie capre.

Più difficile è stabilire le forme di utilizzazione e i sistemi di allevamento. Da una indagine effettuata in tre Comunità montane della Basilicata (Cosentino *et al.*, 1986) e della Calabria (Cosentino e Caiazzo, 1986), su un campione di circa 600 allevamenti, è emerso che la transumanza interessa marginalmente il settore caprino, salvo che in Calabria dove il 27% delle aziende intervistate (tabella 8) continua a praticare questo antico sistema, e che le greggi utilizzano molto di più il bosco (intorno al 50% degli alleva-

Tabella 8 — Comunità montana Sila Greca Cosentina. Incidenza della transumanza e distribuzione percentuale degli allevamenti in relazione alla provenienza della risorsa alimentare, distintamente per specie allevata (Cosentino e Caiazzo, 1985)

Voce	Specie	
	Bovina	Caprina
Transumanza	47,0	27,3
Uso civico:		
-- Pascolo	26,5	9,0
-- Bosco	26,5	45,5
Affitto di prati-pascoli	29,4	45,5

ZOOTECNIA

Tabella 9 — Comunità montana Meianico. Incidenza della transumanza e distribuzione percentuale degli allevamenti caprini (Cosentino et al., 1986)

Voce	Brienza	Picerno	S. Angelo Le Fratte	Sasso Castalda	Satriano di Lucania	Savoia di Lucania	Tito	Vietri di Potenza	Tutti
Uso civico:									
— Pascolo	—	25,0	28,6	54,5	—	—	—	25,0	13,3
— Bosco	42,8	50,0	61,9	81,8	33,3	76,5	12,5	50,0	53,1
Transumanza:									
— Nella provincia	—	—	—	—	—	—	—	—	—
— Nella regione	—	—	9,5	—	—	—	—	—	1,8
— Fuori regione	—	—	—	—	—	—	—	—	—
— Nessuna	100,0	100,0	90,5	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	98,2
Affitto di prati-pascoli	—	25,0	—	36,4	—	11,8	12,5	—	7,1

Tabella 10 — Comunità montana Alto Sauro Camastra. Incidenza della transumanza e distribuzione percentuale degli allevamenti caprini (Cosentino et al., 1986)

Voce	Abriola	Anzi	Calvello	Corleto Percicara	Guardia Percicara	Laurenzana	Tutti
Uso civico:							
— Pascolo	15,4	25,0	23,5	22,2	5,5	—	15,3
— Bosco	38,5	37,5	52,9	66,6	66,6	9,1	49,4
Transumanza:							
— Nella provincia	—	—	—	—	11,1	—	2,4
— Nella regione	7,7	25,0	11,8	11,2	5,5	—	9,4
— Fuori regione	—	—	—	—	—	—	—
— Nessuna	92,3	75,0	88,2	88,8	83,4	100,0	88,2
Affitto di prati-pascoli	69,2	12,5	5,9	11,1	38,9	—	41,2

menti) rispetto al pascolo (15%) (tabelle 9 e 10).

La capra quindi è tuttora presente nelle terre collettive ma in forma e con un ruolo non molto dissimile da quello avuto in passato.

Gli effetti di questa situazione si ripercuotono negativamente non tanto sulla redditività del sistema, che resta precaria e modesta, quanto sulla sua dinamicità poiché l'emarginazione non gli consente di accumulare le capacità necessarie per aprirsi al nuovo e per attivare, dall'interno, meccanismi di sviluppo.

Ne deriva che questo sistema, pur disponendo di buone e specifiche potenzialità — per tutte le qualità delle produzioni — resta ai margini del sistema

produttivo, non è interessato al cambiamento, non partecipa alle trasformazioni che stanno coinvolgendo anche l'allevamento caprino del Mezzogiorno. E così mentre l'allevamento stanziale o stallino si va sviluppando e attira capacità e risorse, quello pastorale che gravita sulle terre pubbliche resta immobile e senza voglia e prospettive di sviluppo.

4. LA NECESSITÀ DI CAMBIARE

Stiamo vivendo un'epoca in cui il ritmo della storia si va facendo incalzante, i processi di cambiamento si ac-

celerano, antiche certezze si sfaldano.

Diventa a questo punto anacronistico e per certi aspetti frustrante continuare a perpetuare questo antico modello di allevamento e la mai sopita diatriba fra caprai e forestali. Occorre una svolta ma è noto che non basta desiderarlo perché i cambiamenti si realizzino. Vi devono essere dei motivi che vanno al di là dell'importanza che il settore riveste nel sistema economico perché si possa mettere mano a leggi per modificare usi e tradizioni antichissimi. Fino a qualche decennio fa non si erano create queste condizioni, non per ragioni tecniche ma per motivi socio-culturali. E che non vi fossero limiti tecnici lo dimostra quanto già scrivevano Gautieri (1816) e Croce (1930).



Il miglioramento delle aree a pascolo con decespugliamenti, sfalci e concimazioni può ristabilire l'equilibrio tra capra e bosco.

Il primo sosteneva che "uno dei mezzi di favorire le capre e nello stesso tempo di assicurare i boschi si è quello di introdurre e generalizzare quelle pianticelle od erbe che le sono accette, e che ben vi crescono; fra queste comprenderemo la *medicago sativa*, falcata e prostrata, l'astragalo sciancolo, il mieliloto officinale e macrorezzo, il trifoglio rosso e serpeggiante, la veronica officinale e frutescente, il timo lanuginoso e montano, la potentilla serpeggiante, l'enotera bienne, la campanula media e trachelio, il convolvolo, il fagopiro, il poligono viviparo e globifero, ecc. Le misure accennate, servono per assicurare dal loro morso le piante isolate..".

Sulla stessa falsariga, oltre un secolo dopo, Croce (1930) affermava che "la

capra, che come ho detto ha importanza rilevante nell'economia del Mezzogiorno, meriterebbe miglior sorte di quella che presentemente gode... Si tratta di regolare il pascolo, non di combatterlo e tanto meno di vietarlo".

Se queste cose, su cui oggi vi è ampio accordo, erano state dette e scritte già agli inizi dell'ottocento è chiaro che il problema non è stato mai tecnico. La capra sottraeva spazi alla pecora, si identificava con modelli di vita poverissimi, era emarginata e con essa il capraio. Quindi vi erano motivi economici e culturali per perpetuare questo ostracismo.

Oggi per fortuna tali argomentazioni incominciano ad essere superate. Tuttavia ciò non basta a mettere in moto un processo di recupero e di rivitalizzazione del settore. Sia la capra infatti e sia le stesse terre pubbliche non hanno un'importanza economica tale da attivare da sole iniziative in tal senso. Occorrono motivi che prescindono dal ruolo economico e che investono tutta la collettività, coinvolgendo ancora una volta, ma in positivo, l'immaginario.

Ci riferiamo all'ambiente e all'ali-

mentazione di qualità, due fattori che vanno assumendo sempre più importanza e che, per questo, finiranno per stimolare iniziative in questo senso.

Sarà cioè l'esigenza di salvaguardare la natura, di rendere fruibile il verde e il paesaggio, di ristabilire l'equilibrio anche fra capra e terre collettive, di costituire barriere naturali agli incendi — e la capra in qualche misura lo è — e ancora, di godere di prodotti naturali, di carne senza ormoni e antibiotici, di formaggi che profumano di timo o di nepeta.

A quel punto le soluzioni tecniche e i modelli di riferimento non mancheranno.

L'equilibrio fra capra e bosco si ristabilisce migliorando e coltivando tutte le attuali aree a pascolo. Decespugliamento e sfalci annuali (di pulizia o per la costituzione delle scorte) e una leggera concimazione (40-50 unità/ha di perfosfato), aumentando di quasi il doppio l'attuale produzione, creerebbero naturalmente le condizioni di un equilibrio esigenze-risorse.

Per quanto riguarda le terre degli enti pubblici e l'uso civico di cui esse sono gravate, la legge della Regione Campania ci sembra un modello proponibile e trasferibile. Infatti essa permetterebbe una gestione nuova dei beni civici compatibile con le forme di un'agricoltura moderna ma integrata nell'ecosistema in cui opera. I beni collettivi diventerebbero così "oggetto primario di programmazione nell'ambito di destinazioni finalizzate all'esclusivo interesse della collettività" (Cervati, 1983), fattore strategico di sviluppo e riserva naturale fruibile da tutti e non più pura fonte di integrazione delle scarse risorse dei montanari.

L'importante è non arrivare ancora tardi.

1) Toubin (1886) fa risalire l'etimologia di capra alla radice sanscrita UCCA e CA che significa "in alto" associato a PRU che significa andare e quindi CA-PRU "quella che va in alto".

2) Il concetto del vincolo a difesa dei boschi e dei terreni montani viene applicato, per la prima volta, su quasi tutto il territorio nazionale con la legge 20-6-1877, n. 3917. Essa rappresenta il primo passo verso l'unificazione del sistema legislativo forestale italiano.

3) Ad esempio la gestione e regolazione delle acque viene praticata in modo setto-

riale dagli enti di produzione di energia elettrica, oggi Enel, e dai Consorzi di bonifica. Per superare questa visione occorrerà l'introduzione della legge 183 di difesa del suolo approvata nel 1989.

4) Ciò vale anche e indipendentemente dalla legge n. 753 del 18 maggio 1924 la quale ebbe il merito di unificare le competenze esecutive delle opere al fine di coordinarle.

5) Per meglio approfondire l'argomento si rimanda alle opere di G. Piazzoni (1974) e di A. Abrami (1975) citate in bibliografia.

6) Si ricordano la legge del 1902 per il bacino del Sele, del 1904 per la Basilicata, del 1906 per la Calabria e la Bonifica Vesuviana, ecc.

7) L'intervento straordinario nel Mezzogiorno non ha operato, però, a favore dell'allevamento caprino. Ha invece sempre spinto, sin dall'inizio, per sostenere il settore bovino e suino e in misura minore l'ovino (da carne). Le sporadiche iniziative nel settore caprino sono state tutte di tipo intensivo e basate sull'importazione di razze estere (Saanen e Alpine). È interessante leggere quello che affermava a proposito della zootecnia meridionale il prof. Fotticchia nel 1951 "ci si domanda spesso quali siano i prevedibili orientamenti e le raggiungibili mete della zootecnia meridionale. Ritengo che il Mezzogiorno potrà vantarsi di aver fatto un buon passo in avanti, anche nel campo agrario, quando avrà triplicato la efficienza numerica del suo patrimonio bovino e suino anche riducendo di un terzo la efficienza del suo patrimonio ovino". L'allevamento caprino viene del tutto ignorato.

8) In quelle regioni la materia era regolata dalla legge G. Bonaparte 1806 per la ripartizione dei demani; da quelle del dicembre 1808 e del 10 marzo 1810; dalla legge sull'amministrazione civile promulgata da Ferdinando I di Borbone il 12 dicembre 1816 e dai DD luogot. 1° gennaio e 3 luglio 1861.

9) Tale legge affonda, per certi versi, le sue radici nella legge 5 aprile 1908 n. 125 la quale prevede lo stanziamento di fondi "per aiutare la trasformazione del godimento delle proprietà pascolive comunali e consorziali su basi cooperative, con migliorie colturali e fondiarie e con la sistemazione della viabilità".

BIBLIOGRAFIA

Abrami A. *Comunità montane e sviluppo economico*, Ed. Giuffrè. Milano, 1975.

Bettini T.M. *Demografia zootecnica. Produzione Animale*, Palomba editore, Torre del Greco, 1969.

Carena A., Rubino R. *Ipotesi di piano per lo sviluppo zootecnico della Comunità montana, Termino-Cervialto*, Tipolitogra-

fia Iripina, Lioni, 1979.

Cervati G. "Le proprietà collettive tra Stato e Regioni", *Nuovo diritto agrario*, 3/4, 1983.

Clementi A. "Appunti per una storia della transumanza", *Il Vergaro*, 4, 5:13, 1987.

Cosentino E., Caiazzo M. "Stato delle ricerche sul sistema zootecnico nella Comunità montana Sila Greca Cosentina. I. Struttura degli allevamenti", In: *Marginalità e sviluppo*. Atti del Convegno di Rossano, 14 dicembre 1985, MARRA Editore, Cosenza, 1985.

Cosentino E., Ramunno L., Napolitano F. "Stato delle ricerche sul sistema zootecnico nelle Comunità montane Melandro e Alto Sauro Camastra. I. Struttura degli allevamenti". In: *Stato delle ricerche sulle aree marginali: le Comunità montane Alto Sauro-Camastra e Melandro*, Capriglione, Potenza, 1986.

Croce L. *Il problema zootecnico nel Mezzogiorno agrario continentale d'Italia*, Tip. M. Mucci, Melfi, 1930.

Cuoco L. (a cura di). *Mezzogiorno interno: il caso Basilicata*, Guida Editori, Napoli, 1983.

De Sanctis Mangelli A. *La pastorizia e l'alimentazione di Roma nel medio evo e nell'età moderna*, Maglione e Striani, Roma, 1918.

Di Gregorio F. "Il recupero delle terre marginali e i problemi della difesa del suolo e della salvaguardia dell'ambiente nel Mezzogiorno". In: *Ricostruire l'agricoltura per ricostruire l'ambiente*, Atti del III Convegno sulla salvaguardia dell'ambiente nel Mezzogiorno, Congedo Editore, Galatina, 1983.

D'Orazio E. *La pastorizia abruzzese dalle origini agli inizi del Novecento*, Studio Bibliografico Adelmo Polla, Avezzano, 1982.

Fotticchia N. "Le attuali condizioni e i prevedibili nuovi orientamenti della zootecnia meridionale in conseguenza della riforma", In: *Problemi dell'agricoltura meridionale*, vol. II, Ed. Cassa per il Mezzogiorno, Roma, 1953.

Gabba E. "La transumanza nell'Italia romana: evidenze e problemi. Qualche prospettiva per l'età altomedioevale", In: *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo*, voll. 2, Panetto e Petrelli, Spoleto, 1985.

Gaudiani A. *Notizie per il buon governo della Regia Dogana della Mena delle Pecore in Puglia*. Ristampa a cura di P. Di Cicco, Editrice Apulia, Foggia, 1981.

Gautieri G. *Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle capre in confronto alle pecore*, Destefanes, Milano, 1816.

Hofmann R. "L'adattamento dell'apparato dirigente nei cervi". In: *Gruppo di studio per gli allevamenti di selvaggina a scopo alimentare*, Porziuncola, Assisi, 1985.

Inea. *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Edizioni Italia, Roma, 1956.

Levi C. *Cristo si è fermato a Eboli*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1945.

Lorizio M.A. *Demani civici e Comunità montane*. Edagricole, Bologna, 1979.

Medici G. *Principi di estimo*, Edagricole, Bologna, 1972.

Messina G. *Il recupero delle aree marginali e la regolamentazione degli usi civici in Campania*. Ed. Cassa per il Mezzogiorno, Avellino, 1984.

Messina G. "Migliorare come?" *Agricoltura Campania*, 2/3, 1985.

Messina G. *Terre civiche collettive e pubbliche e questione agraria in Campania*, Università Verde Caserta, 1987.

Monti S. *Il mezzogiorno agricolo nel tempo e nello spazio*, Loffredo Editore, Napoli, 1988.

Paone N. *La transumanza: immagini di una civiltà*, Cosimo Iannone Editore, Isernia, 1987.

Pedio T. *Brigantaggio e questione meridionale* (a cura di M. Spagnoletti). II ed. Edizioni Levanti, Bari, 1982.

Piazzoni G. *La nuova legislazione per l'economia montana*, Patron Ed. Bologna, 1974.

Postiglione A., "Evoluzione legislativa degli usi civici. Nuovi orientamenti regionalistici", *Annali Accademia Italiana di Scienze Forestali*, 23; 175:217, 1974.

Romagnoli E. *Introduzione al libro: Lorizio M.A. 'Demani civici e Comunità montane'*, Edagricole, Bologna, 1979.

Tabet D. "La montagna, lo Stato, i comuni, gli altri Enti e privati". In: *Economia agraria e ambiente naturale*, Franco Angeli, Milano, 1989.

Toubin C. "Dictionnaire étymologique de la langue française. Paris". Riportato da: Hachet M., (1988). *L'imaginaire de la chèvre et du buc*. *Ethnologie*, 41, 51:62, 1886.

Trifone R. *Gli usi civici*, Giuffrè Ed., Milano, 1963.

Vigne J.D. "Les grandes étapes de la domestication de la chèvre: une proposition d'explication de son statut en Europe occidentale", *Ethnologie*, 41:1-13, 1988.

Wilkins B. "Il passaggio dal Mesolitico al Neolitico attraverso lo studio delle faune di alcuni siti dell'Italia centro-meridionale". Tesi dottorato ricerca. Università di Pisa, 350 pp., 1987.

Zaccagnini M. Palatiello A. *Gli usi civici*, Jovene Editore, Napoli, 1984.